

Vuoi guarire?

Il paralitico di Betesda (Gv 5,1-18)

Dopo questi avvenimenti, c'era una festa dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. A Gerusalemme, presso la porta delle pecore, c'è una piscina, chiamata in ebraico Betesda, con cinque portici. Sotto questi portici giaceva una moltitudine di infermi, ciechi, zoppi, invalidi [che aspettavano il movimento dell'acqua. Un angelo infatti ad intervalli scendeva nella piscina e agitava l'acqua: il primo ad entrarvi dopo l'agitazione dell'acqua guariva da qualsiasi malattia]. C'era là un uomo infermo da trentotto anni. Gesù, vistolo disteso e saputo che si trovava già da molto tempo in quello stato, gli dice: «Vuoi guarire?». Gli rispose l'infermo: «Signore, non ho un uomo che mi getti nella piscina quando l'acqua viene agitata; e, mentre io mi avvio per andare, un altro vi scende prima di me». Gli dice Gesù: «Alzati, prendi il tuo giaciglio e cammina». L'uomo fu guarito all'istante, prese il suo giaciglio e camminava.

Ma quel giorno era sabato. Dicevano dunque i Giudei al guarito: «È sabato e non ti è lecito portare il tuo giaciglio». Egli rispose loro: «Colui che mi ha guarito, mi ha detto: "Prendi il tuo giaciglio e cammina"». Gli domandarono: «Chi è l'uomo che ti ha detto: "Prendi e cammina"»?». Ma colui che era stato guarito non sapeva chi era, perché Gesù si era eclissato grazie alla folla che c'era in quel luogo. Più tardi Gesù lo trovò nel tempio e gli disse: «Ecco che sei guarito. Non peccare più, perché non ti avvenga di peggio». L'uomo se ne andò e riferì ai Giudei che era Gesù colui che l'aveva guarito. Per questo i Giudei perseguitavano Gesù, perché faceva queste cose di sabato. Ma Gesù rispose loro: «Mio Padre è all'opera fino ad ora ed anch'io sono all'opera». Per questo i Giudei cercavano ancor più di ucciderlo, perché non solo violava il sabato, ma diceva che Dio era suo Padre, facendo se stesso uguale a Dio.

Non è facile, per me, selezionare i brani da commentare: un buon quinto dei vangeli sinottici ha a che fare con l'azione taumaturgica di Gesù, e il materiale è davvero tanto! Ma nella mia scelta non potevo certo tralasciare uno dei segni più eclatanti presenti nel Vangelo di Giovanni. Un segno che mi dà l'occasione di parlare, fra i tanti temi presenti nel quarto vangelo, di due fra le guarigioni più difficili da operare: quella dall'assistenzialismo e quella dall'ossessione religiosa.

La prima riguarda il paralitico che da quasi quarant'anni siede insieme a molti altri nei pressi della piscina di Betesda, nell'angolo nord-orientale di Gerusalemme; la seconda guarigione, non riuscita, riguarda i devoti che non accettano il fatto che la prima sia avvenuta in giorno di sabato.

È tutto un ribollire in me, mentre leggo questo racconto.

Un ribollire simile a quello ritenuto prodigioso della piscina in questione.

(Che sia la volta buona per guarire dalla mia inquietudine?).

Betesda

Dopo questi avvenimenti, c'era una festa dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. A Gerusalemme, presso la porta delle pecore, c'è una piscina, chiamata in ebraico Betesda, con cinque portici.

Giovanni inizia il brano facendo riferimento ad avvenimenti appena descritti: si tratta della guarigione del figlio di un funzionario regio a Cana di Galilea. Il secondo «segno» di Gesù, così lo chiama l'evangelista, si svolge quindi nello stesso luogo dove è avvenuto il primo, la trasformazione dell'acqua in vino.

Giovanni parla genericamente di una «festa dei Giudei».

I biblisti si sono sbizzarriti nel cercare di identificare tale ricorrenza sacra.

A me piace invece sottolineare la sfumatura *dei Giudei*.

Non è la festa di Dio, è diventata una festa del popolo così come, nel capitolo successivo, l'evangelista annoterà con un punta di polemica che *era prossima la Pasqua, la festa dei Giudei* (Gv 6,4).

Troppo spesso, anche fra noi cristiani, le feste nate per dare gloria a Dio si riducono ad essere (belle e sane) feste tradizionali. Non più feste di Dio, ma feste nostre.

Tant'è. Gesù sale a Gerusalemme come era tenuto a fare ogni pio israelita almeno tre volte all'anno.

E, in maniera piuttosto inattesa, si reca alla piscina di Betesda, nei pressi della porta delle pecore.

Inattesa perché, come vedremo, si tratta di un luogo non proprio gradito ai puri di Israele.

Sono stati i Padri Bianchi, proprietari della magnifica chiesa di Sant'Anna, non lontana dall'attuale porta dei leoni, a iniziare gli scavi archeologici nell'area attigua alla chiesa crociata a partire dal 1871. E ciò che hanno trovato ha rallegrato il cuore di almeno una generazione di archeologi.

E una di biblisti.

Sotto un'intricata sovrapposizione di costruzioni, infatti, hanno trovato i resti di una chiesa bizantina, indicazione precisa di una memoria antichissima del luogo, un tempio del II secolo dedicato al dio Asclepio e, sotto entrambe, due piscine gemelle profonde tredici metri, in parte scavate nella roccia, divise da un muro sovrastato da un colonnato che faceva il paio con altri quattro colonnati laterali. I cinque portici, appunto.

Le piscine, in origine, servivano per lavare le pecore destinate al cruento sacrificio che si svolgeva nel tempio.

Questa scoperta archeologica, fra le molte avvenute a partire da quegli anni, ha confermato la veridicità delle indicazioni geografiche evangeliche e, in particolare, la

precisa descrizione del luogo offerta da Giovanni, considerato il più spirituale, cioè evanescente e impreciso, dei quattro evangelisti.

Così non è, evidentemente, e mentre i “sapientoni” discutevano dell’infondatezza del cristianesimo, lo Spirito Santo si divertiva a far ritrovare solide testimonianze di pietra...

I vari manoscritti che riportano l’episodio danno diverse versioni del nome del luogo. Teniamo per buona questa denominazione, Betesda, che ora appare come la più probabile e che significherebbe “casa della misericordia”.

In questa piscina avviene qualcosa di particolare: si creano dei mulinelli d’acqua che vengono interpretati come eventi soprannaturali ma che sono, in realtà, un banalissimo fenomeno geologico. Alcune sorgenti attigue alle piscine irrompono con qualche getto d’acqua, creando un flusso di corrente nel bacino che altrimenti sarebbe stagnante.

Il fatto che, dopo la totale distruzione di Gerusalemme e la sua ricostruzione come *Aelia Capitolina*, città romana interdetta agli ebrei (!), si sia avvertita l’esigenza di costruire un tempio dedicato a un dio guaritore pagano attesta l’antichità della tradizione.

È bene sapere, però, che questo genere di tradizioni non era ben visto dalla classe sacerdotale, sempre attenta a preservare la peculiarità della fede monoteista ebraica di fronte alle altre manifestazioni di fede, considerate come superstizioni.

Ma il luogo aveva acquisito una certa notorietà e anche i devoti, *obtorto collo*, a malincuore, dovevano fare i conti con la religiosità popolare.

In questo contesto si compie la guarigione del paralitico.

Creduloni e disperati

Sotto questi portici giaceva una moltitudine di infermi, ciechi, zoppi, invalidi [che aspettavano il movimento dell’acqua. Un angelo infatti ad intervalli scendeva nella

piscina e agitava l'acqua: il primo ad entrarvi dopo l'agitazione dell'acqua guariva da qualsiasi malattia].

La descrizione giovannea è venata di una certa drammaticità: ci immaginiamo una folla di malati di ogni tipo che si accalca ai bordi della grande piscina in attesa di vedere un movimento della acque per tuffarsi ed essere guariti. Umanità dolente e disperata; questi malati rappresentano plasticamente la condizione dell'essere umano.

Attendono, si spintonano, non c'è pietà fra di loro.

Disperati fra i disperati, nonostante siano accomunati dalla malattia e da una simile sorte, non esitano a scatenare fra loro una lotta per poter scendere nella vasca al momento opportuno.

Una guerra fra straccioni.

Quante volte ho visto la stessa folla, gli stessi sguardi, la stessa attesa, la medesima disperazione!

Nelle sale d'attesa degli ospedali oncologici, nei corridoi illuminati da una flebile luce dei reparti di rianimazione, nelle grandi strutture per anziani invase dall'odore forte dei detergenti che fatica a sovrastare quello dell'urina...

Volti di un'umanità sofferente che si appiglia a ogni possibile via d'uscita, che passa da un consulto a un altro attraversando il Paese, che lotta e spera contro ogni speranza, che si appella al santo dei casi disperati, pur di guarire.

Umanità dolente disposta a giocarsi tutto, a credere e a fare ogni cosa, spendere qualsiasi cifra in denaro pur di sopravvivere.

Forse questa folla è credente, forse è devota, ma che importa?

Un teologo (ebreo o cattolico, conta poco) avrebbe di che ridere su questa fede che sfiora la superstizione, su questa devozione interessata, su questa visione parziale e piccina di Dio. Per giustificare tale comportamento occorre avere uno stomaco forte e chiudere un occhio: non siamo nel tempio, questa gente non partecipa a una preghiera,

a un olocausto; semplicemente aspetta ai bordi delle piscine che servono per lavare le pecore!

Fede e superstizione si sovrappongono. A dominare è la disperante speranza di guarire.

Fa tenerezza leggere la chiosa messa fra parentesi nel nostro testo.

Certamente, ci spiegano gli esegeti, è un'aggiunta esplicativa scritta da un copista per spiegare la ragione della folla dei malati (cosa invece nota ai lettori contemporanei di Giovanni) e a giustificare la sua presenza lì: è un angelo (!) a smuovere le acque.

No, non c'era nessun angelo. Si tratta di un fenomeno fisico.

Al centro della ressa dei disperati c'è la possibilità, anche remota, di guarire.

In fondo non interessa come o per azione di chi...

Esattamente questo accade ancora oggi nei nostri luoghi devozionali, nei nostri santuari, intorno ai santi, vicino ai presunti veggenti: folle di pellegrini, quasi sempre con una fede approssimativa, si radunano per chiedere una grazia, per ottenere una guarigione, per invocare il miracolo.

Certo, Dio vede nei cuori: lasciamo a lui il giudizio. Ma da fuori, spesso, questi luoghi lasciano perplesso chi cerca il Dio dei Vangeli. Gesti e ritualità, troppo spesso, richiamano paradigmi ancestrali, pre-cristiani, e nasce il dubbio che certi modi di credere siano molto più vicini alla superstizione che alla vita nuova in Cristo.

Ma, e questo mi interroga, Gesù è presente anche lì.

Non entra nel tempio, entra nella piscina di Betesda.

Nella sua logica che lo vede partire dagli ultimi, si avvicina a questi che sono doppiamente ultimi.

Ultimi perché ammalati e quindi, nella tradizione popolare, maledetti.

Ultimi perché non hanno un'esperienza di fede rinnovata, personale, intima, filiale.

Sono ancora più poveri perché nemmeno sanno in cosa consista la presenza autentica del Dio di Israele, e della fede vivono l'aspetto più superficiale e pagano...

Gesù non li giudica, non li condanna. Li salva e li guarisce.

Così come non respinge le richieste di guarigione di chi si avvicina a lui solo perché ha la fama di taumaturgo.

Davanti alle richieste insistenti di chi vuole un risultato senza porsi il problema della fede, il Maestro provoca, argomenta, invita a riflettere. Ma, alla fine, si lascia intenerire.

Così accade di fronte alla preghiera accorata della donna pagana (Mc 7,24-30).

Alla richiesta straziante del padre del figlio epilettico (Mc 9,23-24).

Alla mia povera preghiera...

Non dobbiamo mai confondere fede e superstizione, né accettare manifestazioni di devozione che poco hanno a che fare col Vangelo, né assecondare la confusione connaturale del nostro popolo superficialmente credente.

Dobbiamo piuttosto evangelizzare i cattolici e fare dei luoghi di devozione popolare, dei fari di annuncio cristiano. E usare ciò che il passato ci consegna, una cultura cristiana, come terreno per annunciare il vero Vangelo di Cristo!

Ma senza fare gli *snob*, senza pensare di essere quelli che hanno capito, senza sentirci migliori nel credere. Questo ci insegna Gesù entrando nella piscina di Betesda, incontro a quei malati.

Gesù ama i poveri. Anche i poveri nella fede.

Li tratta da adulti, li aiuta a capire. Non li ignora, né li umilia.

Sta con l'uomo, con ogni uomo: col sofferente nell'anima e nel corpo.

E se il sofferente non elabora una raffinata preghiera e non manifesta una matura visione della fede, pazienza.

Gesù è presente, sempre.

C'era là un uomo infermo da trentotto anni. Gesù, vistolo disteso e saputo che si trovava già da molto tempo in quello stato...

C'è un uomo, fra i tanti che aspettano sul bordo della piscina.

È infermo.

Il termine richiama una malattia invalidante, che impedisce il movimento. È paralizzato da trentotto anni: qualche esegeta esagera e fa notare che il popolo di Israele ha vagato nel deserto del Sinai per trentotto anni prima di entrare nella Terra promessa (Dt 2,14). È possibile che Giovanni abbia pensato a qualcosa del genere scrivendo «trentotto anni». Certamente la cifra vuole indicare un'intera vita passata a mendicare e a sopravvivere fra gli stenti e il giudizio altrui.

È Gesù che lo vede.

L'iniziativa non parte da lui, né dai suoi amici impietositi, come accade altrove nei Vangeli.

È Gesù che si accorge di lui, fra i tanti.

Perché lui? Non lo sappiamo.

Ma nel prosieguo del dialogo ne intuiamo la ragione.

Ultimo fra gli ultimi, quest'uomo, vista la sua condizione, non riesce a buttarsi nell'acqua e nessuno lo aiuta. Gli altri malati lo ignorano: è un concorrente in meno nella feroce logica della sopravvivenza.

Non è così per Gesù.

Si informa, qualcuno gli spiega che l'uomo è immobilizzato da molto tempo.

Si avvicina.

Quando la vita ci bastona e paghiamo i nostri errori o, semplicemente, siamo nati in un momento sbagliato, nel posto sbagliato, quando siamo ultimi fra gli ultimi, quando ci sembra che il mondo ci ignori, quando ci sentiamo segnati e la nostra vita è un accumulo di sfortune, Dio si accorge di noi.

E si avvicina.

Parla, ci dona la Parola.

Guarigioni

«Vuoi guarire?»

Leggo e rileggo.

Fuori l'aria è rovente mentre scrivo nella penombra del mio studio.

Mi devo alzare e distrarre perché l'emozione mi sovrasta.

Che senso ha?

Che senso ha questa domanda?

Come si fa a chiedere a un paralitico se vuole guarire?

Ovvio che lo voglia!

Cosa si nasconde dietro questa domanda?

Forse molto più di quanto immaginiamo.

Gesù ci obbliga a riflettere: certamente la salute, per questo poveraccio, sarebbe un dono prezioso, straordinario. Significherebbe rivivere, essere reinserito nella società, avere una qualche prospettiva per il futuro...

E niente di più.

Perché, come dicevamo, la salute non è tutto e non ci basta.

Noi vogliamo la salvezza.

Ancora.

La guarigione, del corpo e dell'anima, avviene solo se e quando siamo coinvolti anche noi. Solo se ci mettiamo all'opera per poter guarire, solo se davvero *vogliamo* guarire con tutte le nostre forze possiamo ottenere ciò che desideriamo.

Sembra banale, ma è molto più difficile di quanto immaginiamo.

La malattia, il disagio, fisico o psicologico, ingenerano in noi un'abitudine, una rassegnazione che, paradossalmente, ci impediscono di essere guariti.

Spesso siamo noi stessi il maggiore ostacolo alla nostra guarigione profonda!

Quante volte lo vedo, specialmente con la sofferenza interiore: persone che mi vengono a parlare e che si lamentano di portare con sé dei macigni, un passato traumatico, un rapporto di coppia non soddisfacente, un vizio che li ha soffocati ma che, di fatto, non vogliono cambiare.

A parole sì, certo!

Ma quando si tratta di diventare operativi, allora tutto diventa impossibile.

Impossibile perdonare la persona che mi ha ferito!

Impossibile ripristinare il dialogo con il mio coniuge!

Impossibile non soddisfare quel bisogno!

Impossibile superare quella cattiva abitudine!

Vorremo guarire, ma senza sforzo. Un miracolo serio, in tutta regola, che veda Dio coinvolto (poi certamente lo ringrazieremo con grandi lodi e qualche candela) ma che non ci obblighi a cambiare...

Vuoi guarire?

Sì, Signore, ma non chiedermi nulla. Guariscimi e basta.

No. Non possiamo guarire se non ci rimbocchiamo le maniche.

Non possiamo farlo se non siamo disponibili a cambiare.

Dio non agisce se non torniamo ad essere uomini. Se non facciamo la nostra parte. Se non accettiamo le conseguenze di un radicale cambiamento.

Prendete il paralitico, ad esempio.

Guarire, per lui, significa smettere di elemosinare e trovarsi un lavoro.

Uscire dalla logica vittimistica e assistenzialista che ha caratterizzato la sua vita.

Essere accusato di avere mentito per non fare nulla, per vivere di inganni, mendicando.

È davvero disposto a correre questo rischio?

E noi, cosa siamo disposti a fare per guarire?

Per guarire occorre vedere. Vedere che, forse, abbiamo una qualche responsabilità in ciò che viviamo e che possiamo fare la nostra parte.

Vedere fa male.

Certo: se ho un grave handicap che mi impedisce di condurre un vita normale non potrò fare molto!

Ma non vivere da malato, questo sì, lo posso fare. Non mettere la malattia al centro delle mie relazioni, pure. Non ripiegarmi su me stesso peggiorando la situazione è una dura lotta, ma va combattuta.

Chiedere a Dio la guarigione significa adoperarsi perché essa avvenga!

Tanto più quando soffriamo per le malattie psicologiche, per dei traumi; se non sono disposto a mettermi in discussione, a farmi aiutare, a guardare in faccia la mia ombra per riconoscerla e superarla, nemmeno Dio riesce a guarirmi.

Anche lui fa quel che può!

E non forza mai la mia libertà.

Ancora.

Qualche storico fa notare una sfumatura che accolgo con simpatia.

Giovanni utilizza, per la domanda posta da Gesù, un verbo greco particolare, scegliendolo fra altre possibilità. È lo stesso verbo utilizzato nelle preghiere votive trovate nei pressi del tempio dedicato ad Asclepio. Identico.

Gesù, rivolto al paralitico, utilizza un linguaggio ambiguo, che potrebbe alimentare ancora la superstizione e produrre un allontanamento dalla giusta prospettiva.

È un verbo ambiguo, sì, ma accessibile al paralitico.

Gesù parla la lingua dei disperati che chiedono un miracolo.

Ancora una volta mette prima l'uomo (vero, peccatore, imperfetto) al centro, non un principio o una dottrina.

Dio parla al nostro cuore con le povere parole che siamo abituati a usare.

Parla di mangiatoia ai pastori e di pesce ai pescatori.

Imparassimo da lui, come Chiesa, a parlare la lingua degli uomini per raccontare il Vangelo!

La provocazione è lanciata.

Ora tocca al paralitico.

Solitudini

Gli rispose l'infermo: «Signore, non ho un uomo che mi getti nella piscina quando l'acqua viene agitata; e, mentre io mi avvio per andare, un altro vi scende prima di me».

Dalla risposta del paralitico non capiamo se ha colto l'ampiezza e la profondità della domanda di Gesù. Pare quasi giustificarsi, come a dire: "certo che vorrei guarire! Ma tutti mi passano davanti!"

Forse pensa, spera, che questo gentile pellegrino lo aiuti, impietositosi della sua condizione. Che lo getti in acqua, come chiede.

Gesù farà molto di più: lo getterà in una nuova, inattesa dimensione di vita!

No, non può guarire: è un perdente nato, altri gli passano avanti, non può farcela.

È condannato perché è solo. Solo nella sua malattia.

Nessuno lo sostiene.

Colgo un'immensa venatura di tristezza in questa affermazione.

La malattia ci rende soli.

Soli davanti al mistero della sofferenza. Soli davanti al mistero della vita.

Perciò Gesù si avvicina.

Gli dice Gesù: «Alzati, prendi il tuo giaciglio e cammina». L'uomo fu guarito all'istante, prese il suo giaciglio e camminava.

Il paralitico non ha più bisogno di tuffarsi in acqua.

Di fronte a sé ha la sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna.

Gesù ordina, perentorio. Sono tre imperativi assoluti, tre staffilate: alzati, prendi, cammina.

Come con Bartimèo, come con il paralitico di Cafarnao in Marco (2,11).

Alzati: riprendi forza, riacquista dignità, apriti alla consapevolezza di ciò che sei.

Prendi il tuo giaciglio: fa parte del tuo passato, di te, ma ora sei tu a portare lui, non lui te. La guarigione interiore non è mai un'amnesia, una cancellazione totale, un *reset*. Siamo ciò che siamo stati, l'uomo vecchio è sempre con noi. Ma non siamo più lui. Non gli apparteniamo più. Siamo liberi.

Cammina: diventa discepolo, segui la via, smettila di restare immobilizzato nei tuoi limiti, paralizzato dalla tue paure. Cammina. Un cammino che dura tutta la vita, un cammino che è la nostra dimensione esistenziale. Siamo viandanti.

E accade.

Ma...

Ma quel giorno era sabato.

Bellissimo: ora il paralitico può camminare. E inizia il suo percorso in salita dovendo rendere conto della sua guarigione. Perché Giovanni, dopo avere raccontato la guarigione, deve affrontare un'altra paralisi, la più difficile da guarire: quella dal fanatismo religioso che mette la regola prima della salvezza.

Ieri come oggi.

Intendiamoci: il riposo sabbatico è uno dei grandissimi doni che l'ebraismo ha dato alla storia, e che la nostra contemporaneità ha cancellato. Dopo avere fatto la tragica esperienza della schiavitù, Israele riceve da Dio l'ordine perentorio di riposarsi:

Ricordati del giorno di sabato per santificarlo: sei giorni lavorerai e farai ogni tuo lavoro, ma il settimo giorno è sabato in onore del Signore, tuo Dio. Non farai alcun lavoro, tu, tuo figlio e tua figlia, il tuo servo e la tua serva, il tuo bestiame, il forestiero che dimora presso di te, perché in sei giorni il Signore fece il cielo, la terra, il mare e tutto quello che è in essi, ma il settimo giorno si riposò: perciò il Signore ha benedetto il giorno di sabato e l'ha santificato. (Es 2,8-11)

Non si riposa mai, lo schiavo. Perciò l'uomo libero si riposa. E il riposo sabbatico diventa memoria della propria dignità, della propria libertà.

Il riposo settimanale era una caratteristica specifica di Israele: i cittadini romani (pur avendo gli schiavi) accusavano gli ebrei di essere pigri. Nella logica biblica il sabato è ben più di una giornata di svago: è una finestra spalancata sul proprio destino. Rispettare quel giorno di riposo, perciò, è un gesto di obbedienza al progetto che Dio ha sull'uomo e su Israele.

Ma, come spesso accade, da un principio sacrosanto e condivisibile si era passati, anno dopo anno, a elaborare una serie di prescrizioni puntigliose e talvolta ridicole che

intendevano declinare nella concretezza tale principio: i rabbini si era sbizzarriti nello stilare l'elenco dei lavori che non si potevano praticare, del numero dei passi che si potevano percorrere... Avevano creato una casistica più assurda, come quella diventata nota del caso dell'animale da soma finito nel pozzo.

Si poteva salvare il proprio asino caduto nel pozzo di sabato?

Assolutamente no! Dicevano gli esseni.

Assolutamente sì! Replicava Gesù.

Lo si nutre nel pozzo in attesa che passi il sabato, mediavano i rabbini.

Il sabato, nato per ricordare all'israelita il dono della libertà, rischiava di diventare una schiavitù.

Una paralisi.

Figuratevi che voglia ha il paralitico, tornato a camminare, di farsi paralizzare dalla stizza dei religiosi...

Dicevano dunque i Giudei al guarito: «È sabato e non ti è lecito portare il tuo giaciglio».

Sconcertante.

Non chiedono: "chi ti ha guarito?". Non valutano il fatto che un paralitico stia scorazzando per Gerusalemme, ma notano il piccolo materasso imbottito di paglia che tiene sottobraccio. Dei veri geni!

Sono talmente concentrati sull'osservanza dei precetti da non accorgersi dell'enormità di ciò che è accaduto.

A volte succede così anche a noi cattolici: siamo talmente concentrati nel nostro piccolo mondo autoreferenziale, come dice splendidamente papa Francesco, da non vedere il grande progetto di Dio che si realizza nel mondo.

A volte succede così anche a me: sono talmente concentrato sui miei piccoli problemi o sulle mie piccole vittorie da non vedere che, nel frattempo, si realizza il Regno di Dio.

Egli rispose loro: «Colui che mi ha guarito, mi ha detto: “Prendi il tuo giaciglio e cammina”». Gli domandarono: «Chi è l’uomo che ti ha detto: “Prendi e cammina”?»»

Il paralitico annuncia, rende testimonianza, dice ciò che gli è successo, come accade altrove nel Vangelo. Siamo noi i primi testimoni del Regno, siamo noi che possiamo raccontare come Gesù sia entrato nella nostra vita e l’ha cambiata.

La risposta è, nuovamente, sconcertante.

A questo punto ci aspetteremmo una stupita richiesta di spiegazioni: “Guarito? Sei stato guarito? E cosa avevi? Chi ti ha guarito? E come ha fatto a guarirti?”

Nulla di tutto ciò: la preoccupazione dei devoti, udite udite, è che qualcuno abbia invitato un poveraccio a trasgredire il riposo sabbatico.

Del miracolo non importa niente a nessuno.

Del paralitico neppure, ancora una volta.

Il Signore rappresenta un’eccezione.

Peggio del peccato

Ma colui che era stato guarito non sapeva chi era, perché Gesù si era eclissato grazie alla folla che c’era in quel luogo.

Il paralitico non sa chi è, Gesù.

È sparito, se n’è andato. Non ha aspettato l’applauso, l’ovazione della folla. E nemmeno la disputa. Non vuole troppa pubblicità, il Maestro, non vuole riconoscimenti.

È umile, il creatore del mondo. Lo è davvero, non finge.

Si mischia tra la folla, povero fra i poveri, pellegrino fra i pellegrini.
Dio si confonde in mezzo a noi. È questa la logica dell'incarnazione.
Non esiste più un mondo sacro e uno profano.
Gesù raggruppa in sé entrambi: li mette insieme, li mischia.

Io, invece, troppe volte cerco l'applauso e il riconoscimento.
La mia vita chiede di emergere dall'anonimato.
E se faccio del bene vorrei fosse discretamente riconosciuto.
La logica del discepolo, invece, è diversa.
La mano destra non sa cosa fa la sinistra, l'elemosina non viene ostentata.
Nessuna conferenza stampa per comunicare al mondo che una multinazionale ha destinato una percentuale dei propri profitti a qualche progetto caritativo.
Nessuna lista affissa nella bacheca della parrocchia delle generose offerte fatte dai fedeli per il restauro del tetto della chiesa, in ordine decrescente, dal più generoso al più pitocco.
Nessun riconoscimento del nostro lavoro per il Regno.
Gesù è già oltre, altrove.

Più tardi Gesù lo trovò nel tempio e gli disse: «Ecco che sei guarito. Non peccare più, perché non ti avvenga di peggio». L'uomo se ne andò e riferì ai Giudei che era Gesù colui che l'aveva guarito. Per questo i Giudei perseguitavano Gesù, perché faceva queste cose di sabato.

Che bello! I due si incontrano nuovamente.
Guaritore e guarito.
Nel tempio, questa volta.
Il paralitico non è più alla piscina di Betesda, ad aspettare qualche miracolo compiuto da misteriose forze divine. Ha incontrato il volto stesso di Dio che si è accorto di lui,

che se ne è preso cura. È una persona nuova e come tale vive una nuova dimensione di fede.

Gesù lo trova nel tempio.

Che bello se il Signore, ogni tanto, ci potesse incontrare nel tempio!

Che bello sarebbe vedere le nostre chiese sempre aperte, con qualcuno che prega...

Sì, Dio ci incontra nel luogo della sofferenza. Ma anche in chiesa.

È il Signore a prendere l'iniziativa. E la sua affermazione è colma di attenzione: “sì, ora sei guarito, ma esiste una paralisi peggiore di quella che hai vissuto, la paralisi di chi vive nel peccato”.

Il peccato paralizza, ci rende schiavi, ci impedisce di camminare.

Il peccato è ciò che ci allontana da Dio e da noi stessi, che ci fa scivolare lentamente in una progressiva astenia spirituale. Non ho più tempo per fermarmi, per lasciarmi interrogare dalla Parola di Dio, per leggere la mia vita alla luce della presenza del Signore. Allora, tutto si confonde, mi adagio, mi adeguo al pensiero comune. E l'ira, l'invidia, l'impurità, l'avarizia, la menzogna lentamente invadono i miei spazi vitali.

A Gesù sta a cuore la salute di quest'uomo. Quella fisica e quella spirituale.

Siamo sempre così preoccupati del nostro benessere fisico da dimenticare quello interiore!

Vi invito a curare con attenzione il vostro corpo, che è tempio dello Spirito. Uno stile di vita salutare, la cura della dieta, il corretto tempo da dedicare al sonno e al riposo, la moderazione negli eccessi ci aiutano a vivere in forma.

Ma senza che la “forma” diventi l'idolo del nostro tempo!

Senza che annulli la sostanza.

Scherzo sempre con alcuni amici: mi piacerebbe lanciare una *spa* alternativa: sauna, bagno turco, massaggi rilassanti, cromoterapia... E confessione generale!

Se dedicassimo un decimo dell'attenzione che dedichiamo al nostro corpo a far star bene la nostra anima!

A Gesù sta a cuore la salute della mia anima.

Ai Giudei, invece, no.

Sta a cuore esclusivamente il rispetto della norma.

Mettono la regola al di sopra dell'uomo. L'uomo è fatto per la regola, come se Dio avesse piacere esclusivamente a che le sue Leggi (peraltro piuttosto manipolate dagli uomini di religione!) fossero osservate.

Le Legge è per l'uomo e per la vita, non viceversa!

Come ho avuto modo di riflettere altrove, la norma è l'abito dell'amore, la concretezza quella del dono, la quotidianità della passione. Se non vedo la realizzazione dell'amore che dici di avere nei miei confronti, come posso crederti?

Se la Legge, come in questo caso, impedisce di vedere la grandezza dell'opera di Dio, allora non ha nessun senso.

Ma Gesù rispose loro: «Mio Padre è all'opera fino ad ora ed anch'io sono all'opera». Per questo i Giudei cercavano ancor più di ucciderlo, perché non solo violava il sabato, ma diceva che Dio era suo Padre, facendo se stesso uguale a Dio.

Gesù replica: il sabato è stato creato per rendere gloria a Dio.

Quale gloria maggiore viene resa a Dio se non quella dell'uomo che vive?

Silenzio.

Da parte dei Giudei non c'è nessun cedimento, nessuna conciliazione, nessuna guarigione dal formalismo religioso.

Solo rabbia omicida.

In nome di Dio si vuole uccidere il rabbino Gesù perché non rispetta le leggi di Dio.

Ha osato guarire un paralitico in giorno di sabato!

Sconcertante, davvero.

Non basta essere uomini di fede per essere salvi.

Il rischio di manipolare la volontà di Dio, di diventare addirittura degli omicidi pensando di rendergli onore, è sempre presente. La dolorosa storia della Chiesa ce lo insegna e ci invita a vegliare continuamente.

Ma c'è di peggio: Gesù chiama Dio suo Padre, facendosi uguale a lui. Non è un brav'uomo deificato dai propri discepoli: la ragione della sua condanna è stata l'assurda pretesa di essere come Dio.

Guariti e no

Grande, Giovanni.

Il paralitico, il superstizioso, il maledetto, l'ultimo fra gli ultimi viene restituito alla pienezza della sua vita, fisica e spirituale.

I Giudei, i devoti, gli osservanti della Legge, gli amati da Dio, i perfetti, restano invece chiusi nella loro prospettiva riduttiva e rifiutano la salvezza.

Dopo il miracolo, sono loro i paralizzati.

(Dal libro *Gesù guarisce*, edizioni San Paolo)

L'esperienza della malattia

Una riflessione

È il primo dolore a cui pensiamo, quello più istintivo, immediato: quello provocato fisicamente da un trauma, da una malattia.

Quando prendo una botta, o mi spezzo una gamba, o il mio cuore subisce un infarto, so bene cos'è il dolore, lo avverto immediatamente: il corpo allerta tutti i sensi e invia un segnale d'allarme per spingermi ad agire.

Se il dolore persiste, ho bisogno di un analgesico per poter andare avanti: non sono in grado di controllare quella sensazione che assorbe tutte le mie energie.

Quando sto male fisicamente, anche solo per una banale carie dentale, sono stordito, la vista mi si annebbia, riesco solo a pensare a come attenuare il dolore che mi trapana il cervello. Se poi il dolore fisico non passa, se la mia malattia è cronica, o ritorna periodicamente, la mia vita diventa un vero e proprio calvario.

Il dolore fisico è importante, ci dicono i medici: segnala in maniera inequivocabile che il mio corpo sta male, che ha bisogno di un intervento urgente, di farmaci, di calore, di riposo, di riequilibrio.

Ci spaventa, e tanto, il dolore fisico, e abbiamo ragione ad esserne spaventati!

La soglia del dolore fisico varia da persona a persona, amici medici che sono stati in missione mi raccontano di avere eseguito appendicectomie in emergenza su bambini africani con una blanda anestesia locale, senza che questi apparentemente mostrassero segni di sofferenza, mentre altre persone non sopportano nemmeno il trapano di un dentista (come il sottoscritto)!

Il dolore provocato da una malattia o da un trauma ci spaventa.

E ci cambia.

Chi vive una malattia seria e riesce a superarla, spesso ridisegna la sua vita.

Cose che sembravano importanti diventano relative, si dedica più tempo a ciò che si ama, la vita quotidiana si rivela come il più prezioso dei doni.

Ho conosciuto persone che, dopo un tumore e un lungo ciclo di cure, hanno scelto di cambiare stile di vita, lavoro, città.

Conversioni

È un dialogo di quelli seri, mentre entrambi aspettiamo un aereo per tornare a casa.

Ho saputo della sua tragica vicenda da alcuni suoi famigliari: un virus, contratto chissà dove, lo ha portato alle soglie della morte, cancellando gran parte della sua capacità motoria. Dopo alcuni mesi passati in rianimazione sotto cura antibiotica, è uscito dal coma incapace di parlare, di camminare, di stringere gli oggetti. Un successivo, lungo periodo in un centro specializzato gli ha permesso di recuperare la maggior parte delle sue facoltà.

Mi colpisce, mentre parla, il suo sguardo sereno e luminoso, ancora segnato dagli strascichi della terribile infezione neurologica.

Racconta della sua seconda vita, della gioia di poter camminare, anche se goffamente, delle piccole gioie quotidiane, ignorate fino ad allora.

No, mi dice, non rimpiango la vita di prima, le ragazze, le sciare, le vacanze nei paesi esotici...

Afferma che, perdendo tutto, ha scoperto cosa è veramente importante e che ogni giorno si stupisce delle cose preziose che lo circondano; un raggio di sole al mattino, l'odore del caffè, la sensazione della pioggia che bagna il viso.

Si stupisce del tatto ritrovato, del gusto delle cose salate o dolci, del suono che emette la voce.

Mi dice di essere rinato.

E aggiunge: tu puoi capirmi.

Sorrido.

Certo che lo capisco, e tanto.

A volte la sofferenza e l'essere stati vicini alla morte ci restituisce ad una dimensione più profonda, più autentica.

A volte.

Luci

Non ho mai avuto grandi problemi fisici, ad essere sincero.

Non ho una gran salute ma, complice qualche trucco, ho imparato a gestire bene le mie risorse.

Il punto più debole del mio fisico da montanaro resta la vista.

Non mi ha mai dato grande dolore, ma qualche problema, anche grosso, quello sì.

Soprattutto nelle fasi più critiche, la vista può incidere su molti aspetti del corpo, spingendolo ad assumere una postura sbagliata, che provoca continue tensioni muscolari e infiammazioni ai tendini.

Oggi sono al mio terzo trapianto di cornea e, in un anno, spendo più in colliri e in occhiali che in benzina, ma sono relativamente sereno e deciso.

Il mio visus, al massimo della correzione, non raggiunge il 70%, ma va bene così.

Ci sono stati dei momenti in cui il mio occhio sinistro vedeva mezzo decimo, il 5%.

Molti anni fa, ventenne, all'insorgenza del problema, ho scoperto una cosa semplice: si può avere una malattia, ma si può decidere di non vivere da ammalati.

È allora che ho scelto di non fare l'ammalato, per quanto possibile, di non passare il tempo a lamentarmi, di guardare alle cose che ancora riesco a fare, nonostante tutto.

E sono tante.

Certo, i limiti ci sono, ma non ho di che recriminare e, ad oggi, riesco ancora a scrivere libri.

Speriamo per molto tempo, finché serve, finché a Dio piace di usare questo suo discepolo birbone.

Ho imparato a guardare il bicchiere mezzo pieno.

Ogni volta che, dopo un trapianto, riesco a recuperare qualche diottria e i contorni si fanno più chiari, lodo il Signore per le cose belle che ancora posso vedere.

È come se, ogni volta, riscoprissi la bellezza delle cose.

Come se rinascessi.

Capisco fisicamente cosa intende Gesù quando ci invita a passare dalla tenebra alla luce.

Sono fortunato: ho la possibilità di poter riprendere una vita quasi normale dopo ogni intervento.

Fortuna che molti non hanno.

Sostegno

Oggi, grazie ai progressi della scienza medica, molte malattie si possono guarire e anche il dolore che le accompagna è molto diminuito.

Le terapie del dolore hanno aiutato molti ammalati cronici o terminali ad avere una qualità di vita accettabile.

Dedicare del tempo ad alleviare le sofferenze della malattia è sempre un'opera meritoria!

Molti fra noi, in realtà, temono la morte perché sono spaventati dal dolore e molte discussioni sull'eutanasia provengono proprio da questa paura. Nessuno vuole morire soffrendo atrocemente o prolungando innaturalmente una vita che non ha possibilità di guarigione, ovvio.

Il buon Dio ci ha creato bene: una malattia grave ci porta alla morte, non c'è bisogno di porre artificialmente fine alla vita.

Ma nemmeno di conservarla artificialmente!

La cosa veramente difficile è individuare la linea che divide una cura da un accanimento terapeutico.

Una Parola

Spesso la Bibbia parla della malattia, ne cerca una ragione, ne analizza le conseguenze. Tutti conosciamo gli interventi di Gesù nei confronti di ammalati anche gravi e la loro guarigione. Ma, ad essere onesti, ed è proprio una delle accuse che saranno mosse a Gesù, solo pochi malati sono guariti. E gli altri?

Vi propongo alcuni stralci tratti da un testo estremamente interessante e poco conosciuto dell'Antico testamento: il libro del Siracide.

È un libro sapienziale, che raccoglie alcune massime ispirate alla tradizione dei padri, scritto in ebraico da un tale Jeshua ben Sirach (Sir 50, 27) intorno al II secolo prima di Cristo, poi tradotto in greco da suo nipote, che aggiunge un prologo, un secolo prima di Cristo.

Siracide riflette sulla condizione dell'uomo, affronta molti temi che nascono nel cuore di ognuno di noi. Chi frequenta la Bibbia si accorge subito che è un testo meno cupo di Giobbe e meno cinico rispetto al Qoelet.

Così dice riguardo alla malattia:

*Una lunga malattia si prende gioco del medico;
chi oggi è re, domani morirà. (Sir 10,10)*

Quanto è vero! La malattia è democratica, non conosce i confini, colpisce tutti indistintamente. Come la morte, chiamata con genialità dal comico napoletano Totò, nella poesia *Due novembre*, "a livella", la livella, che mette tutti sullo stesso piano, il marchese come il netturbino.

Ci sono, purtroppo, malattie che derivano dalla povertà, dalla denutrizione, dalle scarse condizioni igieniche. Come non ricordare il fatto che malattie terribili come la lebbra sono presenti solo nei paesi poveri, proprio perché legate alle condizioni di vita di chi ne viene colpito?

Ci sono malattie gravi che sono conseguenza di una vita fatta di stenti.

Ma anche malattie legate ad una vita fatta di eccessi!

Uno scorretto stile di vita, un'alimentazione squilibrata, la mancanza di sonno, gli eccessi e gli abusi ed usi di sostanze nocive (fumo, alcol, droga) scatenano una impressionante serie di patologie. Viviamo, in occidente, una vita poco sana e acquisiamo stili di vita che, nel lungo periodo, sono portatori di patologie anche gravi.

Le campagne di sensibilizzazione promosse dalle autorità sanitarie e finalizzate a promuovere uno stile di vita corretto spesso cadono nel vuoto!

Come credente, penso che sia importante ricordarci che il nostro corpo e la nostra vita sono un dono di Dio e che vanno trattati con rispetto.

Non abusare dell'alcol, non fumare, stare attenti all'alimentazione (quanto bene ci farebbe recuperare l'autentico spirito del digiuno cristiano!), dedicarsi del tempo per riposare correttamente, fare del movimento (senza cadere negli eccessi di un salutismo esasperato) ... sono atteggiamenti che il cristiano dovrebbe assumere naturalmente, proprio in virtù della propria fede.

Sono attento al mio corpo perché è prezioso, perché non è mio, perché la mia vita non consiste nello sballare o nell'ingurgitare cibo in eccesso.

Io *ho* un corpo, e non *sono* solo un corpo.

E il mio corpo ha in sé un'anima, è un veicolo che porta un passeggero prezioso!

Ancora oggi, come già in passato purtroppo, molti cristiani vivono una pericolosa dicotomia fra corpo e anima. Intendendo male, a mio avviso, la visione cristiana della vita, pensano di far piacere a Dio mortificando il proprio corpo...

Sono gli eccessi che vanno mortificati, non il proprio corpo!

Curare la propria salute, avere abitudini alimentari sane, stare attenti al proprio aspetto fisico, alla propria igiene, all'abbigliamento, sono atteggiamenti che rendono onore al Dio che ci ha creato!

Sarebbe bello, nelle nostre prediche, far circolare queste idee: il problema non è il pesce al venerdì di quaresima (peraltro molto più costoso della carne!) ma aiutare tutti ad assumere dei corretti stili di vita.

La malattia, dice Siracide, mette tutti sullo stesso piano.

Ho più di un amico supermanager impegnato e stressato che ha dovuto fare i conti con gravi malattie che lo hanno fatto rinascere ad una vita meno redditizia, ma molto più autentica e serena!

Scoraggiamento

Dice ancora Ben Sirach:

*Meglio la morte che una vita amara,
il riposo eterno che una malattia cronica. (Sir 30,17)*

Chi vive una malattia cronica o prolungata spesso desidera la morte, un po' di pace.

Assistere al degrado del proprio fisico, perdere autonomia e dignità, suscita una pena che spesso è peggiore del dolore fisico. Chi è stato abituato a governare la propria vita, a decidere sull'uso del proprio tempo, ad essere autonomo in ogni attività, vive con grande scoraggiamento l'umiliazione che accompagna l'aggravarsi di una malattia.

E, quando vede l'assenza di miglioramenti, quando capisce che la situazione non può che peggiorare, desidera morire.

Noi cristiani ci vergogniamo di desiderare la morte, ci sentiamo in colpa, ci sembra di commettere un peccato anche solo a pensare ad una cosa del genere.

Ancora peggio se lo pensiamo per una persona a cui vogliamo bene.

Assistere un genitore anziano che si spegne fra atroci sofferenze ci porta istintivamente a chiedere che il Signore lo prenda con sé nella gloria, eppure, immediatamente, ci sentiamo a disagio per avere espresso un'idea del genere, ci sentiamo in colpa.

E, invece, desiderare la morte piuttosto che una malattia cronica è un'idea espressa addirittura dalla Bibbia. Ciò che, da bravi cattolici, fatichiamo ad esprimere, lo dice, senza problemi, la Parola di Dio stessa.

Ci sono dei momenti di scoraggiamento, anche derivanti dalla malattia che porta con sé la depressione, in cui vorremmo morire.

Non è sbagliato pensarlo, non è peccato lamentarsi.

In realtà, quando invochiamo in cuor nostro la morte, stiamo dicendo che vorremmo uscire da una situazione che ci sfinisce. La morte non è necessariamente la soluzione. A volte succede di recuperare le forze, di stare un po' meglio, di trovare conforto in un raggio di luce che illumina la nostra stanza di ospedale e di volere andare avanti ancora qualche tempo...

Sono proprio quelli i momenti in cui capiamo che non siamo solo un corpo inevitabilmente destinato a morire, ma portiamo in noi stessi un'anima che difficilmente si ammala, che sopravvive ad ogni morte.

Se siamo presi dalla disperazione, non abbiamo paura di rivolgere a Dio la nostra disperazione.

Anime salve

Il Siracide insiste:

*Figlio, non trascurarti nella malattia,
ma prega il Signore ed egli ti guarirà. (Sir 38,9)*

Nella malattia, dice Siracide, bisogna stare attenti a non lasciar ammalare l'anima.

Ci sono credenti che nella malattia perdono la fede.

E atei che la trovano.

La malattia mette tutti sullo stesso piano e fa emergere chi siamo veramente, riservandoci delle sorprese, non sempre negative.

Chi ha avuto la grazia di assistere una persona morente, sa che, a volte, è proprio quello il momento di maggiore intensità nella vita di una persona.

Confido nel fatto che una vita vissuta alla luce della Parola, in un discepolato autentico e semplice possa aiutarci ad affrontare la malattia e la morte.

Certo: nel momento della fatica ci si dispera, si chiede a Dio ragione del proprio dolore e non sempre, come ingenuamente dice Sirach, si guarisce grazie alla preghiera.

Ma certamente la preghiera aiuta ad entrare in una dimensione diversa, profonda, che ci aiuta a cogliere il valore di ciò che stiamo vivendo.

Anche se il dolore e lo scoraggiamento ci fanno vedere tutto in maniera pessimista e cupa, a volte la preghiera ci restituisce la serenità necessaria per rivolgere lo sguardo altrove.

Una Storia

«Ti vedo in piena forma!»

Mi accoglie con un ampio sorriso, nella sua piccola cameretta in una villetta di provincia.

Ormai è un rito: se ho una conferenza nei paraggi, immancabilmente mi chiama per ricordarmi di andarla trovare.

Mi ha conosciuto attraverso una fortunata trasmissione radio di commento al vangelo del giorno, che tenevo alcuni anni fa e che mi ha dato una certa notorietà nel Nord-est, soprattutto presso le persone che, come lei, passano il giorno e la notte cercando compagnia.

«Non scherzare! So bene che non sono in forma, hai sempre voglia di scherzare!», mi risponde divertita.

Mi siedo accanto a lei e cominciamo a parlare di cose di Dio, come al solito.

La sua storia ha dell'incredibile: molti anni fa, appena compiuti diciannove anni, si è recata per una visita da uno specialista, a causa di un persistente dolore alla gamba destra.

La diagnosi fu impietosa: tubercolosi ossea.

Racconta che quel giorno entrò per una consulenza nello studio medico, convinta di tornare a casa nel pomeriggio. In realtà venne ricoverata d'urgenza ed uscì dall'ospedale solo otto anni dopo, per essere trasferita in un sanatorio.

Procedura necessaria: la tubercolosi è contagiosa, e, allora, si optava per soluzioni drastiche.

Poche settimane dopo il ricovero decisero di operarla al femore, per tagliarle la parte aggredita dalla malattia: durante l'operazione il chirurgo fu colpito da infarto fulminante e morì.

Cadendo le recise la vena femorale provocandole una grave emorragia.
La paziente si risvegliò dal coma dopo una settimana e dovettero rioperarla per terminare l'intervento tragicamente interrotto.

Poi si susseguirono numerosi altri interventi chirurgici, che le procurarono molta sofferenza.
Viti, bulloni, busti, corsetti... fu un'altalena di tentativi per far stare attaccato un osso ormai tagliato a metà.

Mi racconta delle lunghe e disperanti settimane in sanatorio.
Della camicia di forza usata per impedirle di muoversi nel vano tentativo di saldare la frattura ossea.
Dei libri che, se portati in sanatorio dai famigliari, non potevano più essere restituiti, perché infetti.

Poi altri ospedali e terapie, altri tentativi.
Mese dopo mese.
Anno dopo anno.
Decennio dopo decennio.

Da qualche anno, finalmente, può stare a casa sua.
Le uniche uscite che compie sono per andare in ospedale.

Può alzarsi dal letto solo grazie ad un complesso tutore in titanio che la sorregge, ma che le procura anche molto fastidio.

Altrimenti deve restare sdraiata.
Ogni settimana si fa medicare le ferite e le piaghe che non si sono mai rinchiusi.
Altre se ne sono aperte, e non sono mai guarite.

Oso solo immaginare il dolore di una vita passata sdraiata in un letto, passeggiando faticosamente per il corridoio ogni ora, giorno e notte, per evitare il formarsi di trombi.

Nonostante tutto lei sorride, mi parla del "suo" Gesù, della forza che riceve dalla comunione, delle tante cose che la preghiera le regala.

Come se abitasse altrove, come se il suo mondo interiore le desse la forza di vedere altro, nella sua vita.

Non ci si abitua mai al dolore, mi dice sommessamente, ma la vita non è solo dolore.
Le credo.
Lo vedo.

Ogni volta che passo da lei esco scosso: dovrei essere io a caricarla, succede il contrario.

Ora è tempo di andare.
Intorno a lei pile di libri spirituali, qualche icona, la corona del rosario che prega anche per me, dice, la radio che le tiene compagnia, giorno e notte, mentre dorme poco e male, da decenni.
Ora, mi dice, alle ferite si aggiunge l'età e le ossa che non la sorreggono più, costrette in una posizione innaturale.
Ma, subito, si affretta a chiedermi come stanno i miei occhi.

Prima di congedarci mi confida:

«Sai Paolo, l'altro giorno sentivo alla radio che parlavano di Purgatorio, ma io penso di averne già fatto a sufficienza!»

Le rispondo.

«Se tu vai in purgatorio, allora siamo tutti fritti! No, mi sa che il tuo Sposo ti porta dritto verso il cielo e ti abbraccia! Allora potrai correre e saltare...»

Sorride.

«No, non voglio correre, voglio solo una cosa: potermi finalmente sedere, dopo cinquant'anni».

(Tratto dal libro *Sul dolore*, edizioni San Paolo)

